

# La Scuola di Roma e ‘L’Architettura delle città’

VITTORIO FRANCHETTI PARDO<sup>1</sup>

Abstract: [...]The title “Scientific Society Ludovico Quaroni” of the journal appeared very intriguing to me. Because Quaroni (he was trained in an important Roman classical high school attended by all the children of the best and wealthy families of the best Roman bourgeoisie; he was also a schoolmate and friend of the writer Lidia Mazzoleni Storoni, translator of the famous *Memorie di Adriano* by Yourcenar), was essentially a “humanist”. Therefore, the adjective “scientific” refers to the *humanistic-humanistic sciences* and not to those of the so-called *scientific* disciplines. The humanistic root of Quaroni’s thought, and also, I would add, of doing, is repeatedly called into question by Lucio Barbera in several essays in this journal: starting with the surprise that Barbera (his pupil and later collaborator) experienced with regard to both the personal library of LQ rich in texts by classics and ancient and modern philosophers (the latter also published, and therefore read by him, in several European languages and beyond); and, obviously, the breadth of his knowledge of the international framework of the architecture of the time; and, finally, the classification criteria he adopted to order it and make it easy to consult (by the way: I discovered that those criteria were very similar to those I adopted (and kindly accepted and acquired) for my library which I donated to the Central Library of the Faculty of Valle Giulia). [...]

Keywords: L’architettura delle città, Ludovico Quaroni, Facoltà di Architettura di Roma.

Il titolo della rivista *L’Architettura delle città* fa esplicito riferimento ad un libro di Ludovico Quaroni; è dunque il suo pensiero e la sua opera a costituire l’asse portante della rivista, anche indicandone l’impianto editoriale. Cioè quello della Facoltà di Architettura di Roma così come si è evoluto a partire dall’originario (1919) impianto giovannoniano (ne era asse portante una programmatica attenzione alla “romanità” e sue implicazioni e sviluppi: ordini architettonici,

1. Professore Ordinario di Storia dell’Architettura, Sapienza Università di Roma. Questo testo è tratto dall’intervento predisposto da Franchetti Pardo per la presentazione di una serie di numeri della rivista L’ADC tenuta nel giugno 2019, e tenuto presso l’aula Fiorentino della Facoltà di Architettura a Via Gramsci; l’autore, a partire da alcuni saggi pubblicati sui numeri della rivista oggetto della presentazione, ragiona, più in generale, sull’impostazione della linea culturale della rivista L’ADC nella Scuola di Architettura di Roma.

trattativa vitruviana e rinascimentale, ed altro). Che è quello sul quale si dovranno modellare, in seguito, le altre Facoltà di Architettura italiane, ma che invece verrà volta a volta modificato per adattarlo alle esigenze, ed alle attese localistiche di ogni nuova sede. Di ciò ho diretta esperienza in quanto, come a molti di voi è noto, dopo essermi iscritto a Roma (nell'anno accademico 1947-48: l'Italia era appena diventata una Repubblica) e laureato a Roma (nell'anno Accademico 1953-54!) e dopo aver svolto i miei primi passi accademici a Roma, come assistente volontario di Benevolo, sono poi andato, seguendolo e diventando assistente straordinario, alla Facoltà di Architettura di Firenze. Ebbene, mentre a Roma si seguiva l'impianto giovannoniano, a Firenze non ci si occupava affatto né di architettura della romanità in genere, né di ordini architettonici. Mentre, e di ciò fanno fede più articoli e saggi di questa rivista, a Roma, la linea portante dell'impianto originario (sia pure con adattamenti e modifiche di varia natura) ha attraversato carsicamente (cioè con oblianti inabissamenti e successive risorgenze in alcuni ambiti disciplinari) l'intero XX secolo ed i primi anni dell'attuale XXI; tornando ora ad essere al centro delle riflessioni sull'attualità ed il divenire della Facoltà di Architettura della Sapienza, come dimostrano anche recenti dibattiti svoltisi all'Accademia di San Luca su questo tema.

Mi è apparso molto intrigante il titolo "*Scientific Society Ludovico Quaroni*" della rivista. Perché Quaroni (si era formato in un importante liceo classico romano frequentato da tutti i figli delle migliori ed agiate famiglie della migliore borghesia romana; era anche compagno di scuola ed amico della scrittrice Lidia Mazzoleni Storoni traduttrice del celebre *Memorie di Adriano della Yourcenar*), era essenzialmente un "umanista". Dunque, l'aggettivo "scientific" fa riferimento alle Scienze umane-umanistiche e non a quelle delle cosiddette discipline scientifiche. La radice umanistica del pensiero, ed anche, aggiungo del fare, di Quaroni è ripetutamente chiamata in causa da Lucio Barbera in più saggi di questa rivista: a partire della sorpresa da lui Barbera (suo allievo e poi collaboratore) provata a proposito sia della biblioteca personale di LQ, ricchissima di testi di classici e filosofi antichi e moderni (questi ultimi anche pubblicati, e dunque da lui letti, in più lingue europee e non solo); sia, ovviamente della vastità delle

sue conoscenze sul quadro internazionale dell'architettura del tempo; sia, infine, dei criteri di classificazione da lui adottati per ordinarla e renderla facilmente consultabile (per inciso: ho scoperto che quei criteri erano assai simili a quelli da me adottati – e cortesemente accettati ed accolti – per la mia biblioteca da me donata alla Biblioteca Centrale della Facoltà di Valle Giulia).

I quattro numeri di “*The Journal fo the Scientific Society Ludovico Quaroni*” che oggi si presentano sono in sostanza due distinte monografie tematiche; ciascuna delle quali preceduta da un editoriale (rispettivamente l'uno di Lucio Valerio – guarda caso due tipici nomi della romanità! – Barbera, l'altro di Vieri Quilici) o da altra breve introduzione di prestigiosi studiosi (ad esempio Andrea Carandini) e/o da un presentatore (ad esempio Ludovico Micara) ed articolata in più saggi di più studiosi (i testi sono sia in lingua italiana, sia – talvolta nel testo originale, talaltra riassunti – in lingua inglese).

In questi numeri di rivista i ricordi che Lucio Barbera ha di Quaroni partono dalla fase successiva agli eventi del '68 e dallo sconcerto (sconcerto anche di Bruno Zevi.. ci viene ricordato) che quegli eventi hanno provocato nel suo sistema di vita e di pensiero: infatti chiederà, e lo otterrà, un anno sabbatico. Io ho invece conosciuto e frequentato Quaroni quale docente di un corso parallelo (da tutti noi molto seguito) a quello di Urbanistica (ne era titolare Plinio Marconi padre di Paolo Marconi). Quaroni, in questo corso, non parlava praticamente mai di “urbanistica” (allora era definibile urbanista in senso proprio, oltre a Plinio Marconi, il più importante Piccinato ed altri ancora), ma, con sincretico e molto significativo neologismo, di “urbatettura”. Erano i primi anni Cinquanta: Quaroni era tornato da poco dalla prigionia in India. Il suo insegnamento era ad un tempo ironico, serio e “scetticamente” (una “sceptsi” umorale o “culturale”?) destabilizzante: ma, al contempo, socraticamente stimolante. Noi studenti eravamo comunque sempre spiazzati dai suoi terribili “*e perché?*” ogni volta che esponevamo i nostri convincimenti a sostegno delle scelte progettuali che gli sottoponevamo considerandole espressione dell'attualità. Erano anche gli anni di avvio a realizzazione del quartiere Tiburtino, che Manfredo Tafuri definirà espressione del “neorealismo” – definizione

in verità riferita al cinema italiano di quegli anni – e che se LQ, con amaro ed autoironico scetticismo, soprannominava “Tibruccino”, e che resta comunque un interessante esperimento localistico (si tratta ancora oggi di capire se localmente “omologante” o no): anche se, e proprio per questo, allora bollato dalla critica non italiana come “*enfantine regression*” dell’architettura italiana rispetto a quella dell’architettura moderna internazionale di quegli anni. Il che apre però, ritengo, un tema critico secondo me poco indagato. In che misura, in tema di edilizia residenziale popolare, Ridolfi e Quaroni e tutti i giovani architetti (Lugli, Aymonino, Anversa, Valori, eccetera) che facevano parte del gruppo dei progettisti, hanno interpretato in chiave “localistica” (cioè “romana”) la linea scandinavo-svedese per i quartieri di edilizia pubblica allora molto seguita nelle riviste di quegli anni e (a mio ricordo) in certo qual modo anche suggerita da qualcuno dei temi tipologici proposti proprio dal Programma INA Casa?

Comunque, tutto ciò riconduce sia ai temi sociologico-illuministici di lontana matrice oweniana (e suoi sviluppi in chiave Garden City) del gruppo olivettiano della rivista “Comunità” (di cui Quaroni era uno dei principali esponenti), sia ai rapporti di Quaroni con Manlio Rossi Doria, sia, infine, alle allora vivacissime tematiche quanto al riscatto sociologico ed insediativo della parte originaria di Matera; cioè quella costituita dalla “Civita” (l’antica città in parte collegata con quella attuale) e, soprattutto dai due “Sassi” (la riscoperta delle “comunità di vicinato”), in parte ad essa collegati.

Ne è un aspetto ideologicamente significativo l’impianto della correlata, ma alternativa, realizzazione del “quartiere-villaggio” (cioè impianto di matrice ruralistica) La Martella, a lungo non accettato, proprio dalle popolazioni già abitanti (ne erano stati estromessi) dei Sassi. Infatti, per inciso, si dovrà attendere sino a questi recenti anni per giungere a tale riscatto: che oggi, però, e diversamente dalle attese degli anni Cinquanta (e successivi sviluppi), si è tradotto nella più facilmente attuabile linea turistico-consumistica di fatto favorita dal concetto “Matera città della cultura”: non senza, sottolineare, è questo il mio giudizio, che con questa designazione, si vadano fin d’ora già ponendo nuovi e distorcanti problemi di varia natura quanto al divenire del contesto territoriale di Matera, del suo tessuto edilizio e della sua

immagine, del “vissuto” urbano dei suoi abitanti rispettivamente residenti, saltuari ed anche occasionali. Entro così più direttamente nel merito dei quattro numeri della rivista che oggi presentiamo:

nn. 6,7 *Gli Ordini in Architettura*; rispettivamente aggettivati in: *Le forme architettoniche significano?*; e: *Le migrazioni di Vitruvio*. Questo, come si vede, è un tipico tema giovannoniano. È nell'editoriale del n. 6, firmato da Lucio Barbera, che si trovano le sue già accennate riflessioni relative alla biblioteca di Quaroni: siamo subito dopo il '68, cioè quando egli aveva ottenuto un “anno sabbatico” avendo compreso, così diceva, che il movimento studentesco non era “*un eccesso di vitale modernità giovanile... ma un precipitare del tempo e delle idee, che ha già stabilito la rovina di ogni certezza... al quale dobbiamo abituarci*”... correggendosi poi così: “*al quale dovrete abituarvi*”. Micara apre invece il tema con queste parole di Quaroni: “*gli Ordini sono serviti ai Greci, agli Etruschi, ai Romani, ai romanici, agli architetti del Rinascimento, del Barocco, del Classicismo per fare altrettante architetture una diversa dall'altra... [perché gli Ordini] erano solo 'componenti' della progettazione, cioè elementi che si prendevano pari pari dal manuale per usarli poi in modo del tutto libero, in quei contesti sintattici di cui i manuali non hanno mai parlato, per lavorarci sopra e trasformarli così in una cosa diversa da quella che 'insegnava' il manuale*”. Il tema è poi ripreso da Muratore nel suo saggio “l'Ordine di Ludovico” che lo riconduce all'insegnamento base della scuola romana (Giovannoni, Fasolo, Foschini, Piacentini); di cui, scrive Muratore, Quaroni era figlio partecipe, ma critico: “*mettendomi in guardia [a proposito dei CIAM] da facili entusiasmi sottolineandomi la complessità di quel lontano momento culturale [cioè le] differenze tra Modernismo, Futurismo, Razionalismo, [e io aggiungerei anche... sia Espressionismo sia altro ancora]*. Ciò introduce ai saggi di Petruccioli sulla Piazza Imperiale dell'E42 (firmato dal gruppo Quaroni, Muratori, Fariello, ma progetto sostanzialmente quaroniano. Dunque in chiave umanistica), a quelli di Riondino sull'Ordine architettonico nell'interpretazione italiana del Novecento, di Anna Irene Del Monaco in merito ad un'opera di Norman Foster e su due ulteriori opere quaroniane (la Villa Tuccimei e la proposta per la Moschea a Roma).

Il numero 7: *Ordini in Architettura. Le migrazioni di Vitruvio*. (2 saggi di Barbera, 2 saggi di Micara, Spadafora, Petter, Purini, Del Monaco) amplia il tema degli Ordini architettonici offrendo una panoramica che comprende sia vicende italiane (anche borrominiane), sia persiane, sia americane, sia anche lo speciale tema della classicità di Lutyens: insolitamente giudicata anche in rapporto con il mondo delle Arts and Crafts. Sarà Purini ad illustrarci il suo pensiero quanto ai rapporti che si stabiliscono con il tema degli Ordini architettonici. Cito dunque in questo numero della rivista, perché di notevole interesse, il saggio di Anna Irene Del Monaco su Paul Cret (un architetto francese ma americanizzato) e l'Ordine americano, che si ricollega ad un saggio di Barbera. Argomento non tanto approfondito in Italia se non in riferimento al doppio passaggio da Palladio al palladianesimo inglese e poi a quello statunitense; ed invece qui corredato da analisi di meno noti edifici di matrice (magari indiretta) latamente palladianistica di cui Del Monaco fornisce dati proponendo interpretazioni sul modo con il quale negli Stati Uniti si è dialogato con gli ordini del classicismo e del modo con il quale al classicismo hanno guardato Cret ed alcuni altri francesi, architetti di varia matrice europea, fra questi Speer, e, dice il saggio, anche Piacentini (ma vi è da discuterne).

Ma è senza dubbio l'articolo di Barbera dedicato a Quaroni ed intitolato "*Per essere più libero-2. Il teatro dell'Opera di Roma*" a concludere la parabola quaroniana relativa al tema degli Ordini architettonici: così come da lui concettualmente, direi anzi "umanisticamente", pensati (ripeto quanto ho già sottolineato) come sistema idoneo a proporre soluzioni concettuali e configurative tra loro anche assai diverse. Ed è singolare che, così come nella Piazza Imperiale, anche nel tema della facciata d'ingresso del Teatro dell'Opera, l'Ordine si è tradotto in fusti allungatissimi dove i capitelli erano ridotti a superfici più o meno svasate od anche meno. Di qui un'osservazione: Quaroni si è a lungo quasi scusato di aver progettato qualcosa per l'E42. Il clima concettuale e politico, e suo conseguente giudizio (o pregiudizio?) negativo allora sotteso all'impianto generale del piano, ad un tempo e fascista e piacentiniano, persisteva anche negli anni Cinquanta-Sessanta. Ma proprio la ripresa di quel tema nel caso del Teatro dimostra un'altra realtà in verità da taluni già posta in luce: che

cioè, – e ciò spiega la sua ripresa quaroniana nella Roma del secondo dopoguerra –, sottendeva fin dagli anni dell'E42, una sorta di elitario, aristocraticamente borghese (mi scuso dell'ossimoro) sotterraneo distacco/utilitario consenso della cultura romana a fronte del regime al potere. Piacentini, come già aveva fatto Giorgio Vasari con Cosimo I, si è inserito nel sistema di potere del regime fascista però concedendo a sé stesso ed anche ad altri (vedi Quaroni e la Piazza Imperiale) taluni più o meno evidenti spazi di sottile scettico distacco/dissenso. Che è rifluito, pur in un contesto indubbiamente profondamente mutato, nell'aulicità del quaroniano Teatro dell'Opera di Roma. Proprio in sintonia con il carsico ritorno delle linee "giovannoniane". Ha ragione Barbera: il fronte del romano Teatro dell'Opera è un progetto "tardo-antico": non nel senso storiografico-artistico, ma in quello dello speciale DNA culturale e psicologico del cosiddetto (oggi in verità quasi obliterato) "Generone Romano".

nn. 8,9 *The Architecture of the Foundation Cities 1 - 2*. Questo titolo apre ad una panoramica saggistica che va molto all'indietro nel tempo e che fa riferimento a più aree del globo terrestre. Infatti, coerentemente con il termine inglese "cities" (il concetto "city" è diverso dal concetto "town") i numeri 8 e 9 di questa rivista descrivono ed analizzano l'atto fondativo di un generico centro abitativo. È dunque logico e corretto che si guardi ai suoi esiti e sviluppi sia nelle plurime fasi del colonialismo nel continente americano e di quello africano del XIX e XX secolo, sia nella vicenda della fondazione dei centri pontini in età fascista, sia nei recentissimi impianti di nuove aree orientali. Ciò, tuttavia, pone alcuni problemi. Ne dà atto Quilici nell'editoriale che introduce, di fatto, l'unitario tema fondativo coerentemente articolato in due distinte parti rispettivamente numerate 1 e 2. Però chiarendo che il tema unificante, appunto quello dell'editoriale a sua firma, è "The new Cities of the Twentieth Century". Nel quale Quilici esercita un'attenta, e direi anche emotivamente partecipata analisi della fase immediatamente successiva alla fine della cosiddetta Grande Guerra. In un passaggio scrive infatti: "What is most striking in the aftermath of the human and material catastrophe of World War I – which would see to suggest a sort of widespread uniformity of that century's Zeitgeist

– *is the contemporary and parallel manner with which the desire for 'conquest' of the territory was manifested by the different economic systems and the opposing organisation of power*". Ciò lo porta a concludere che: "... *in the search of the modernity to be exhibited on the material level with the new foundation cities, the two main systems of a totalitarian character opposing each other*". Desta dunque in certa misura sorpresa, certo sollecitante, che ad introdurre il n.9 della rivista sia una breve presentazione di Andrea Carandini dedicata a: "*Riflessione sull'idea di fondazione e sulla sua metamorfosi*". Nella quale, dopo un breve incipit, il celebre archeologo traccia un rapido schizzo del tema "fondazione" che passando dai riti della religiosità pre-romana (velocemente sorpassando anche i secoli medievali e quelli successivi) ci riporta alla fondazione di Roma avvenuta, viene evidenziato, in due distinti giorni (21 aprile e successivo 1° marzo) con riferimenti alle varie ritualità ed alle loro conseguenze. Scritto, il suo, cui fa seguito quello di Riccardo Palma: che, invece, pur muovendo da recenti riflessioni filosofiche di vario impianto, ci porta a riflettere sul significato odierno di fondazione di una città tra l'altro notando: "... *the act of 'grounding' no longer has its traditional meaning because what we lost is exactly the 'ground', i.e. the geological and imaginary stratification that distinguish each inhabited space from the others*". Dunque entrambi i saggi si muovono su di un terreno certo molto incisivo e concettualmente stimolante e penetrante, ma di impianto squisitamente teorico.

Ma i punti di maggior impegno concettuale sono riconducibili all'editoriale di Quilici al n.8 (*The New Cities of the Twentieth Century*) ed il corposo ed articolato saggio di Barbera (*Rational City*) che compare nel numero 9 e che poi verrà ancor più approfondito in suo recente libro (*La Città Radicale di Ludovico Quaroni*).

L'introduzione di Vieri Quilici, nei suoi vari e ben articolati passaggi, traccia un vasto e chiaro quadro della fondazione di nuovi centri insediativi del XX secolo (qui ho trovato segnalato con piacere anche il concetto di "pensiero forte" del sistema progettuale di Le Corbusier da me tante volte evocato), cui fanno seguito gli interessantissimi ed innovanti approfondimenti tematici (riferiti a più ambiti europei e non europei) di Bray, Essaian, Clapson, Montuori, Felici, Wisnik,



Salomone, Alfieri, Micara-Salomone, Cellini-Casadei, Del Monaco. Ma torno a Quilici. La sua analisi si svolge a partire dal concetto, forse troppo abusato, di *secolo breve* di cui Quilici segnala l'avvio, perché pertinente al tema della rivista, in corrispondenza della grande depressione nel 1929 e durata per più decenni. Il cuore del suo ragionamento, mi sembra, si situa sul concetto di una progressiva e generalizzata conquista del territorio in chiave per così dire colonialistica. I cui gerarchici sistemi, pur se tra loro differenti sottendono e conducono a passare dal concetto "centro" al concetto "capitale". E, sotto questo profilo, Quilici procede ad esaminare varie aree e metodi di occupazione: quella, italiana di un *ancient Roman past* (Libia), quella francese della dichiarazione dell'Algeria come parte di una Francia metropolitana, del sistema dei Kibbutz come espressione del Sionismo, e così via). Ed inoltre esamina i casi della Russia sovietica (Magnitogorsk) e poi le vicende del piano di Mosca; e via di seguito. Aggiungendo all'elenco anche la Ville Radieuse di Le Corbusier. Concludendo poi il suo saggio con le vicende della fondazione di Brasilia e di Chandigarh fino a proporre, ma passando alla seconda metà del secolo scorso che la ricerca della modernità (*quest of modernity*) nel XX secolo si è incarnata nella supremazia gerarchica del Centro-Città sul territorio. E ciò, è questo il pensiero ricorrente di Quilici, indica che l'EUR deve essere considerata come autentica città di fondazione: proprio tenendo conto del suo divenire, a partire dal piano del 1942, passando negli anni postbellici a Città Parco, a Città Olimpica negli anni sessanta, per passare all'attuale ambizioso progetto di divenire Centro Direzionale di Congressi. Con tutto quanto ciò, io aggiungo, ha comportato e comporta in termini di scelte morfologiche e tipologiche.

Difficilmente sintetizzabile in poche righe, per l'ampiezza delle considerazioni teoriche e storiografiche e delle connesse attente esemplificazioni che propone, è il lungo saggio di Barbera (ma, si badi, l'autore lo considera solo una prima parte) dal titolo *Rational City*: tra l'altro già seguito da un altro vero e proprio libro che illustra un esperimento quaroniano. Il saggio che compare nel numero 9 della rivista, si svolge infatti come una ottimamente articolata vera e propria "storia dell'architettura e della città" relativa al secolo scorso ed ai primi decenni dell'attuale. In un certo senso è dunque la meditata revisione

di tutte le storie dell'architettura "moderna" ed in particolare di quelle scritte da autori italiani (a partire da quelle più tematiche di Zevi per passare a quella più volte riedita di Benevolo) così come vista ed analizzata a partire dall'impianto concettuale, e per così dire militante (termine certo desueto, ma non perciò da abbandonare) della romana Facoltà di Architettura della Sapienza.

Però qui per brevità e per concludere, farò qualche riferimento solo all'impegnato ed articolato saggio di Alessandra Muntoni: *Newly founded Italian Cities of the Thirties* che compare nel fascicolo n. 9. Che cioè, e questo viene spesso sottaciuto, il saggio allarga correttamente il tema della controversa fondazione di insediamenti focalizzata sui centri pontini correttamente riproponendolo entro il ben più ampio panorama degli interventi di quel tipo posti in essere dal governo fascista in altre aree italiane e per altre finalità infrastrutturali: tra queste il supporto residenziale ai centri a carattere minerario od industriale i cui centri, però, in entrambi i casi sono poi stati in genere abbandonati. Ed è inoltre interessante, e ciò proprio in riferimento ai centri pontini, la sua puntualizzazione sulla linea mussoliniana di stampo ruralistico (io ricordo bene i molto diffusi e propagandati documentari filmici e fotografici di Mussolini che a torso nudo "trebbiava" il grano – era l'epoca della "battaglia del grano – ma anche dei fazzolettoni da collo con scritte mussoliniane donati alle "massaie fasciste") che avrebbe dovuto guidare l'impianto dei nuovi centri di fondazione pensati come centri di villaggi appunto legati alla ruralità delle aree bonificate. Ma che, invece, era percepita dai più "avanzati" gruppi di progettisti di quei centri (forse anche da Orsolini Cencelli quale esponente dell'Opera Nazionale Combattenti?) alla stregua di futuribili poli urbani come è poi accaduto in alcuni di essi (e così sono anche entrati a far parte della storia dell'architettura di età fascista). Mi fermo qui.